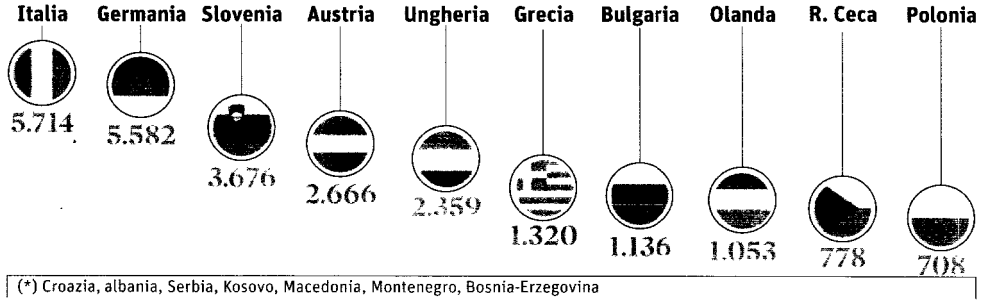
La classifica del 2007

I primi 10 Paesi europei per export verso i Paesi balcanici extra-Ue*



(*) Croazia, albania, Serbia, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina

Balcani, l'export italiano corre ed evolve in servizi e hi-tech

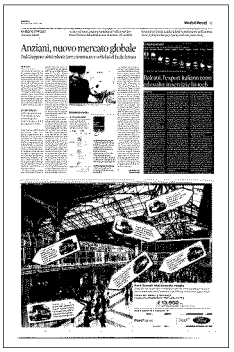
Alfredo Sessa

Mercati più vicini all'economia reale di quelli dell'Europa occidentale. Mercati azionari più piccoli e più difendibili. Ma un sistema creditizio, di proprietà prevalentemente straniera, che vede gli istituti locali ricorrere a banche estere per il rifinanziamento. È con questa copertura, allo stesso tempo robusta per la solidità dei fondamentali, e fragile per la scarsa capacità di immettere liquidità nel sistema, che l'area dei Balcani si prepara a resistere alla crisi mondiale.

Il rischio più immediato è quello di una flessione degli scambi commerciali con la zona euro, il principale partner. Un rischio che si profila proprio mentre l'interscambio tra l'Italia, i Paesi dei Balcani e la Romania viaggia a gonfie vele. In un recente studio, la fondazione Edison ha fatto il punto della situazione. Se le vendite italiane nell'area rappresentavano nel 1991 il 3,4% dell'export totale italiano, nel 2007 la quota è salita al 5,7 per cento. Considerando insieme i Paesi extra Ue dei Balcani (Croazia, Serbia, Albania, Bosnia-Erzegovina, ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Montenegro e Kosovo), la Bulgaria, la Grecia e la Romania, l'export italiano nell'area è stato nel 2007, con 20,2 miliardi di euro, il secondo in assoluto, di poco inferiore a quello tedesco (22 miliardi). Una tendenza che è proseguita anche nel 2008. «In luglio-agosto i consumi dei Balcani tiravano, ma adesso un impatto ci sarà – osserva Marco Fortis, vice presidente della Fondazione Edison –. I dati del commercio estero dicono che oggi abbiamo un'industria molto competitiva: questo è il momento meno adatto per la crisi, avremmo potuto raccogliere risultati per molto tempo». A premiare il made in Italy, che è riuscito a sfiorare le performance tedesche, c'è l'effetto prossimità oltre che qualità e innovazione.

Nel pieno della tempesta economica mondiale, un severo banco di prova per gli interessi italiani nell'area dell'Europa sud-orientale è sicuramente la Romania. Un commercio bilaterale che viaggia sui 10 miliardi di euro, la presenza di 25mila imprese tricolori, che danno lavoro a 800mila romeni, fanno del Paese un vero e proprio distretto economico italiano fuori confine. Dal punto di vista dell' Unione delle imprese italiane in Romania (Unimpresa), che ha quasi 700 associati, e svolge anche un ruolo di controparte sociale nelle trattative con il Governo di Bucarest, la situazione è di prudente ottimismo.

«C'è una situazione di incertezza, non la chiamerei crisi di fiducia, che in Romania non ho mai visto in 7 anni. All'improvviso ci si trova davanti a difficoltà che creano incertezza negli investitori autoctoni e internazionali» dice Roberto Musneci, responsabile dei rapporti istituzionali di Unimpresa. «C'è difficoltà nell'interpretare la crisi. Una teoria dice che essendo i sistemi finanziari meno sviluppati in queste areee, l'impatto sarà limitato. Altri non sono di questo avviso. Parlando con le istituzioni finanziarie emerge che le difficoltà nascono dal fatto che in Romania le banche sono di proprietà esterna, e questo restringe la capacità di immettere liquidità nel sistema».

Sullo sfondo c'è una presenza italiana che non è più limitata al tessile e al calzaturiero, ma che si è evoluta nei servizi e nella tecnologia avanzata. «Negli ultimi sette anni – conclude Musneci – la crescita in Romania è stata tra il 5 e il 7 per cento. Ci sono bisogni infrastrutturali, necessità di migliorare sul largo consumo, di offerta sanitaria. Si parte da una base che promette una crescita nel medio periodo. Resto ottimista sui fondamentali del Paese, e sulla necessità che la Romania debba crescere, anche grazie al contributo dei fondi europei».

alfredo.sessa@ilsole24ore.com